

# IL BORBONE ILLUMINATO

---

Diramiamo una lettera dall' "aldilà" del sovrano Ferdinando II, ideata dal giornalista Ruggero Guarini e diretta al quotidiano il **Foglio** che l'ha pubblicata lo scorso mese di agosto.

Buona lettura.

*Cap. Alessandro Romano*

---

## Il Borbone illuminato

Caro, carissimo amico Foglio, lasci che un povero e assai calunniato sovrano, ormai da un pezzo defunto, le scriva dall'aldilà per confessarsi umilmente stupito e addolorato dalla leggerezza con cui, contraddicendo la sua nota attitudine, soprattutto in rebus politicis, al disprezzo dei luoghi comuni, ella non di rado permette che sulle sue pagine, per designare taluni tratti iniqui della presente stagione italiana, si ricorra all'aggettivo "borbonico".

Questa espressione, negli ultimi giorni, è stata usata, fra l'altro, non solo dal suo appassionato e geniale fondatore e direttore ma anche da quel gentilissimo esperto di cose economiche e finanziarie che è il molto apprezzato, anche da me, che in quel ramo mostrai un notevole talento, professor Francesco Forte. Lei forse immagina di potersi scusare rinfacciandomi le tante infamie che mi vengono da sempre attribuite. E magari mi ricorderà persino la somma ingiuria che mi rovesciò addosso il signor Gladstone quando definì il mio regno "la negazione di Dio". Lei però sa bene che si è sempre sospettato che la perfida campagna che quel gentiluomo sferrò contro di me aveva in effetti lo scopo di affrettare il crollo del mio regno per poter meglio promuovere gli interessi commerciali e industriali della Gran Bretagna nel Mediterraneo, e specialmente in Sicilia. La prego comunque di riesaminare soprattutto l'accusa di estrema ferocia che mi viene rivolta da sempre muovendo magari da questo istruttivo raffronto: mentre il mio contemporaneo Carlo Alberto di Savoia, il re piemontese che con tutta la sua schiatta viene onorato da circa due secoli come uno dei padri dell'Italia Una, in un solo anno (il 1831) condannò alla forca ben 44 "patrioti", io, durante tutto il mio regno, prescindendo dal numero delle vittime della giusta e necessaria fermezza con cui repressi gli scelleratissimi moti del 1848, feci impiccare un solo liberale: quell'Agesilao Milano che aveva attentato alla mia vita.

Mi lasci inoltre osservare che pochi semplici dati di fatto, appurati e divulgati negli ultimi anni da legioni di storici detti "revisionisti", bastano a dimostrare che la supposta spietatezza con cui soffocai quei moti fomentati dai cospiratori mazziniani, guadagnandomi così l'epiteto di Re Bomba, potrebbe anche sembrare una semplice prova di saggezza se paragonata alla davvero efferata ferocia con cui di lì a poco i miei successori sabaudi schiacciarono a suon di massacri e distruzioni quella lunga guerra partigiana

contro l'invasore piemontese che fu detta brigantaggio. Mi permetta altresì di ricordarle i motivi per cui non di rado mi accade di immaginare che fui non soltanto l'ultimo vero uomo di Stato che il Mezzogiorno d'Italia abbia avuto, bensì anche, per il mio fiuto nelle faccende industriali, finanziarie e tecnologiche, il sovrano italiano più moderno e illuminato del mio tempo. Quando, nel 1831, salii sul trono delle Due Sicilie, avevo ventun anni. Il paese, dopo il decennio francese, versava in condizioni tutt'altro che prospere. Era l'epoca in cui in tutto il mondo si diffondevano le industrie, le ferrovie, le navi a vapore. Le merci valicavano ogni frontiera e portavano dovunque, nel mondo artigiano, la disoccupazione e la fame. Col ribasso del prezzo del grano, che ormai diventava poco costoso importare da altri continenti, la morte arrivava anche nelle campagne meridionali. Ebbene: in quei difficili anni io mi votai alla causa della difesa del mio paese ottenendo in molti campi splendidi risultati. Ne ricorderò solo alcuni. Creai una grande flotta mercantile (la seconda del tempo a livello mondiale, subito dopo quella inglese). Inaugurai la più importante officina meccanica dell'Europa continentale. Costruii la prima ferrovia italiana. Feci entrare in servizio di linea il primo battello italiano a vapore. Volli la creazione di una linea telegrafica diretta fra Napoli e Palermo. Feci progettare e costruire il primo ponte sospeso in Europa continentale (il "Ponte Real Ferdinando" sul Garigliano, a catenaria di ferro). Incoraggiai ogni tipo di manifattura. E alla Mostra Universale di Parigi l'industria napoletana si collocò al secondo posto mondiale. Infine durante il mio regno (1831-1859) il paese rifiorì anche culturalmente. Si aprirono nuove scuole. Napoli ospitò il primo convegno scientifico tenutosi in Italia. La sua università diventò una delle più prestigiose del mondo, nonché la più grande d'Italia. Insieme a Palermo, Catania e Messina, il mio regno contava 11.000 studenti: il doppio di tutta l'Italia restante, che ne contava meno di 5.000. E tutto questo fu reso possibile anche dall'efficace sostegno di una banca di stato – il Banco delle Sicilie – che faceva girare un volume di carte bancarie cinque o sei volte più ingente di quello che circolava in tutto il resto d'Italia.

Poiché il termine "borbonico", come sinonimo di arretratezza, oscurantismo e ignominia, non colpisce soltanto la mia persona ma tutta la mia stirpe, compresi i miei due grandi avi, Carlo III e Ferdinando IV, nonché quello sventurato giovanetto che fu mio figlio Francesco II, detto affettuosamente Franceschiello, non posso ovviamente sottrarmi al dovere di spendere due paroline anche per loro. Sorvolerò sul terzo, del quale in effetti nessuno ha mai misconosciuto la saggezza di cui, giunto al trono appena ventenne, diede prova nei pochi suoi mesi di regno, nonché la nobiltà con cui a Gaeta, giudicata persa la partita, per risparmiare al suo popolo un'ulteriore e ormai vana sequela di pene e di lutti, decise di porre fine alla sua infelice esperienza di ultimo re delle due Sicilie con il fiero e toccante discorso con cui annunciò al suo popolo le ragioni della resa all'invasore. Sul primo invece credo necessario compilare una lista delle meraviglie sbocciate dall'estro creativo di quel grande re: il trasferimento da Parma a Napoli di tutte le opere d'arte della collezione Farnese (che costituiscono da allora uno dei principali richiami dei Musei napoletani); il teatro San Carlo (che fu costruito in soli nove mesi); gli scavi di Pompei e di Ercolano; la Biblioteca Ercolanese; le tre grandi regge di Portici, Caserta e Capodimonte (quest'ultima con annessi il grande parco e la celebre fabbrica di porcellane); l'immenso Albergo dei Poveri (primo grande ospizio-falansterio europeo); la stradina di Persano; la strada della Marinella e del Chiatamone; la piazza del Mercatello; il quartiere di Pizzofalcone; il molo e il porto; l'Immacolatella; il quartiere della Cavalleria alla Maddalena; il forte del Granatello; il restauro dei porti di Salerno, Taranto e Molfetta; la sistemazione del litorale di Mergellina e di Posillipo; la costituzione di un esercito e di una flotta nazionali; Il Ritiro delle Donzelle

Povere dell'Immacolata Concezione; il Ritiro di Santa Maria Maddalena; i monasteri delle Teresiane a Chiaja e a Pontecorvo; quello delle Carmelitane a Capua; l'istituzione di consolati e monti frumentari – eccetera eccetera. Infine, sul povero Re Lazzarone, mi limiterò ad abbozzare un antifrastico elogio di quello che ancora oggi viene considerato il suo massimo crimine.

Questo crimine, com'è noto, lo commise lasciando che sua moglie, Maria Carolina d'Asburgo, sorella di Maria Antonietta, e l'ammiraglio Nelson, il genio che aveva contribuito ad abbattere la Repubblica Partenopea perché vi aveva giustamente visto subito un minaccioso effetto dell'espansionismo napoleonico, lo convincessero a mandare sul patibolo i "patrioti" di quel baraccone giacobino in salsa napoletana sostenuto dai fucili e dai cannoni di un'armata transalpina. Ebbene, confesso che a me è sempre sembrato che quelle circa cento esecuzioni fossero in larga misura giustificate dal soave sonetto che pochi anni prima quella pretesa nobile eroina di donna Eleonora Fonseca Pimentel, la mitica musa di quella tragica farsa che fu la Rivoluzione Napoletana del 1799, rivolgendosi appunto a Maria Carolina, che l'aveva un tempo onorata della sua benevolenza ammettendola a corte e invitandola persino a declamarvi delle odi in onore del re, dopo averle simpaticamente affibbiato gli appellativi di "rediviva Poppea" e "tribade impura", ossia di risorta puttana e di lurida lesbica, le aveva promesso che ben presto anche la sua testa, come cinque anni prima quella di sua sorella a Parigi, sarebbe rotolata ai piedi della ghigliottina. Ecco la gentile poesiola: «Rediviva Poppea, tribade impura, | d'imbecille tiranno empia consorte, | stringi pur quanto vuoi nostra ritorta, | l'umanità calpesta e la natura. || Credi il soglio così premer sicura | e stringer lieto il ciuffo della sorte? | Folle! E non sai ch'entro in nube oscura | quanto compresso è il tuon scoppia più forte? || Al par di te mové guerra e tempesta | sul franco oppresso la tua infame suora | finché al suolo rotò la indegna testa... || E tu, chissà? Tardar ben può, ma l'ora | segreta è in ciel ed un sol filo arresta | la scure appesa sul tuo capo ancora!» Versi sui quali credo che nessuno dovrebbe esitare a riconoscere uno strepitoso compendio di tutte le nobili passioni (risentimento, ingratitudine, invidia, ferocia sanguinaria, ipocrisia, grotteschi miraggi utopici, brama di potere e bacchettoneria gossippara) che si intrecciano e confondono nello spirito giacobino di tutti i tempi.

A proposito ancora della povera Maria Carolina: leggendo il bel saggio in cui Nadia Verdile, qualche anno fa, ha ripreso e sviluppato i suoi studi sulla colonia di San Leucio ("Utopia sociale, utopia economica", edizioni D), è fra l'altro quasi inevitabile tornare a stupirsi pensando che quella che fu forse la creazione europea più audace, e insieme graziosa e affettuosa, del famoso "dispotismo illuminato", uscì proprio dalla testolina di quella mia vivacissima ava. Ma procedendo nella lettura può addirittura accadere che quello stupore si dissolva nel non infondato sospetto che quella vituperata regina possa essere stata un piccolo genio non soltanto per le idee riformatrici che coltivò nei suoi primi anni di regno, e che trovarono la loro espressione più felice proprio nell'impresa sanleuciana, bensì anche, anzi forse soprattutto, per le sensatissime ragioni della sua svolta fulminea, dopo la messa a morte di sua sorella a Parigi, dal sogno illuminista al motivato disprezzo per la cerchia, dapprima a lei molto cara, dei "giacobini" napoletani...).

Ultima osservazione. Poiché perfino quassù, tutte le volte che fra noi sovrani italiani defunti, quando si discorre della questione omosessuale, le mie idee sull'argomento vengono definite "borboniche", mi tocca stupire ogni volta i miei illustri interlocutori rivelando loro che le leggi del mio regno su quella delicata faccenda erano le più illuminate dell'Italia pre-unitaria. Erano

così illuminate che nel codice penale del Regno delle due Sicilie di omosessuali e omosessualità non si parlava nemmeno. Dei reati sessuali (stupro, sevizie, ratto, violenza sui minori, oltraggio al pudore e simili) quel codice infatti si occupava prescindendo del tutto dal sesso dei soggetti. Si presupponeva, quindi, che l'appartenenza del colpevole di un reato sessuale allo stesso sesso della sua vittima fosse, dal punto di vista penale, un particolare del tutto irrilevante. In quel regno reazionario e bacchettone i rapporti sessuali fra persone dello stesso non erano insomma espressamente proibiti. E poiché tutto ciò che non è espressamente proibito è implicitamente permesso, ne consegue che quei rapporti erano considerati assolutamente normali e leciti.

Tutt'altra aria tirava in Piemonte e in Sardegna.

Nel codice penale dell'illuminato Regno di Sardegna l'omosessualità era considerata un crimine in quanto tale. Un suo articolo – il 425 – puniva gli atti omosessuali su querela di parte o in caso di pubblico scandalo. È perciò legittimo supporre che quando nacque l'Italia Una, e con essa l'esigenza di imporre il codice sabauda in tutto il territorio nazionale, tutti i Coridoni e gli Alexi del nostro Mezzogiorno dovettero temere che anche per loro il Risorgimento fosse stato una fregatura. Quel timore però durò poco. Giacché il trapianto di quell'articolo riuscì dappertutto fuorché nell'ex Regno delle due Sicilie. Al momento di promulgarvi il "nuovo" codice esso fu infatti abrogato. Evidentemente sembrò incompatibile coi costumi delle popolazioni meridionali, avvezze da secoli a considerare l'omoerotia un elemento quasi naturale della vita quotidiana. E così si giunse a questo paradosso: le pratiche omoerotiche fra adulti consenzienti era un crimine a Torino ma non a Napoli, a Milano ma non a Bari, a Bologna ma non a Cosenza, a Cagliari ma non a Palermo. Insomma soltanto nelle campagne e nelle città del nostro Sud i Coridoni e gli Alexi potevano coltivare i loro gusti sessuali senza nessun timore di denunce, condanne e arresti. In tutte le altre regioni del neonato regno dovettero invece per molti anni ancora continuare a cercare di non incappare nei rigori della legge sabauda.

Questo doppio regime durò fino alla promulgazione, nel 1889, del codice Zanardelli. In cui l'omosessualità, non essendovi, come in quello borbonico, nemmeno nominata, viene implicitamente considerata, se praticata in privato fra adulti consenzienti, del tutto lecita. Dunque per circa trent'anni, sulla questione omosessuale, l'Italia appena unita (ecco un dettaglio quasi del tutto ignorato della sua primissima storia) restò divisa in due. Il che ovviamente conferma che *in rebus sexualibus* il nostro retrogrado Sud è sempre stato molto più aperto del nostro avanzatissimo Nord. Ma soprattutto dimostra che la passione omofobica, se risultò subito incompatibile con la corrotta visione borbonica della vita, poté invece accordarsi a lungo col virtuoso e maschio patriottismo risorgimentale.

E anche per questo nessun magistrato "borbonico" poté mai emettere una sentenza atroce come quella con cui, quarant'anni e rotti fa, nell'Italia democratica e progressista nata dal Risorgimento e dalla Resistenza, un giudice socialista (Orlando Falco), brandendo il reato di plagio, condannò a nove anni di carcere un omosessuale (Aldo Braibanti) colpevole soltanto di convivere con un amante (Giovanni Sanfratello) maggiorenne e consenziente. (Per ulteriori ragguagli sull'argomento si legga "Omosessuali e stato" di Giovanni dall'Orto, un breve ma interessantissimo studio sull'evoluzione storica dell'atteggiamento dello stato italiano nei confronti dell'omosessualità).

Con immutata stima e immenso affetto,

Ferdinando Carlo Maria di Borbone,  
penultimo re del Regno delle Due Sicilie.